Le proposte della Conferenza di Bologna

Per la pace in Medio Oriente

La Conferenza per la pace e la giustizia nel Medio Oriente, svoltasi a Bologna dall'11 al 13 maggio, ha suscitato interesse e commenti che hanno trovato, sulla stampa italiana ed estera, una vasta eco. Benchè non siano mancati gli attacchi malevoli e le dimenticanze interessate, le palesi distorsioni dell'andamento e degli obiettivi dell'iniziativa, si può tuttavia affermare che i commenti sono generalmente positivi e tendono a mettere in evidenza soprattutto gli elementi di novità rispetto ad iniziative precedenti e l'impegno sottoscritto da forze così diverse a lottare per «far trionfare una soluzione politica del conflitto nel Medio Oriente».

«Spettacolo senza precedenti» scrive *Le Monde;* mentre altri organi di informazione hanno parlato dello «spirito di Bologna» per definire il comune impegno a ricercare una soluzione di pace e di giustizia nel Medio Oriente. I due anni di preparazione, dunque, sono stati coronati da un successo che seppure non vistoso, rappresenta nondimeno un punto di riferimento obbligato per ogni ulteriore iniziativa e passo in avanti da compiere nella direzione della pace.

Quali sono le novità di Bologna? Si può veramente parlare di uno spirito nuovo, di un nuovo traguardo raggiunto?

Innanzitutto le novità. Esse consistono essenzialmente nel fatto che rappresentanti dei paesi arabi e di Israele (tra cui due deputati del Parlamento di Tel-Aviv: Uri Avneri e Taufik Tubi) hanno discusso, insieme ai rappresentanti di una quarantina di paesi e di organizzazioni internazionali, del cammino per la pace nel Medio Oriente e che l'abbiano trovato, unitariamente, non in generici appelli, ma nei documenti dell'ONU: la pace sarà possibile se «da parte dello Stato di Israele ci sarà il ritiro delle sue forze armate da tutti i territori arabi occupati dal giugno 1967 e il riconoscimento dei diritti nazionali legittimi del popolo arabo di Palestina, il suo diritto all'autodeterminazione, così come il diritto all'esistenza, all'indipendenza, alla sovranità e sicurezza di tutti i popoli e di tutti gli stati del Medio Oriente».

Questa parte dell'appello — la più significativa — rappresenta anche il punto per alcuni più oscuro, per altri più ambiguo. Noi consideriamo che questa parte rappresenti la vera «novità» di Bologna. In primo luogo, rappresentanti arabi, che condividono sostanzialmente le posizioni politiche espresse dagli stati più progressisti della Regione senza esserne i portavoce, e rappresentanti israeliani, membri coraggiosi dell'opposizione all'attuale governo di Golda Meir, sono concordi nel ritenere che innanzitutto Israele si deve ritirare dai territori arabi occupati nel '67. In secondo luogo, ritengono che debbano essere garantiti i diritti del popolo palestinese (come? Attraverso il diritto all'autodeterminazione che significa la garanzia delle forme anche statuali attraverso le quali questa autodeterminazione si manifesta, in ultima analisi la possibilità per il popolo palestinese di esercitare liberamente il suo diritto). In terzo luogo, la garanzia all'esistenza di tutti i popoli e stati della Regione, quindi anche dello Stato di Israele e del popolo palestinese.

Non v'è dubbio che questo è il punto più complesso, sul quale le interpretazioni sono a volte contrastanti. Golda Meir, in una recente intervista, ha dichiarato che non esiste nessun problema palestinese, semplicemente perchè questo popolo non esiste: è un'invenzione degli arabi per sabotare le possibilità della pace. D'altra parte i recenti avvenimenti del Libano (come nel 1970 della Giordania) ci mostrano che da parte della reazione araba (incoraggiata dagli USA e da Israele), c'è la dichiarata volontà di «distruggere, con tutti i mezzi, l'esistenza nazionale del popolo palestinese e allo stesso tempo di indebolire il movimento di liberazione nazionale e sociale dei popoli arabi», come afferma a chiare lettere l'appello approvato a Bologna. Com'è possibile, in queste condizioni, garantire l'esistenza e la sicurezza di *tutti gli stati* con l'esistenza e la sicurezza di *tutti i popoli*?

Certo, bisogna partire da una visione insieme realistica e d'avvenire. Il popolo palestinese, fuggiasco e disperso, massacrato e ignorato, è una realtà (e questo lo hanno riconosciuto, con accenti di viva partecipazione, gli israeliani presenti a Bologna) e lo Stato d'Israele è un'altra realtà, i cui atti annessionistici e di guerra, e l'ideologia che li sostiene, nonchè gli appoggi internazionali, in particolare gli USA sono stati unanimemente condannati. La ricerca di una soluzione non può non tenere conto di questi due elementi fondamentali: perciò la «garanzia del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese» significa la scelta di una forma di rapporto con l'altra realtà, rappresentata oggi dallo Stato d'Israele, al quale si chiede *prima di tutto* «il ritiro dalle terre arabe occupate nel 1967». Senza di ciò la pace e le possibilità di una sistemazione politica restano semplici invocazioni, mentre continua minaccioso lo sferrio delle armi e la catena delle azioni terroristiche, l'occupazione e la modificazione demografica delle terre occupate dagli israeliani.

Garanzie per «tutti» i popoli

La Conferenza di Bologna non aveva l'ambizione (nè le possibilità) di andare oltre e di definire in qual modo e con quali strumenti, nella concretezza degli avvenimenti, si realizzerà la convivenza, invocata come unica alternativa alla guerra ed alla distruzione, sia dagli arabi che dagli israeliani; necessariamente, comunque, attraverso ordinamenti statali e sociali che garantiscano «a tutti i popoli» della regione, in condizioni di effettiva libertà e sicurezza, l'esercizio dei propri inalienabili diritti, prima di tutto quello ad esistere e svilupparsi autonomamente.

Per realizzare questo obiettivo è necessario che la ricerca di una soluzione stabile parta da una visione «globale», complessiva, dei problemi e proceda attraverso un ordine di priorità, di traguardi intermedi, cominciando dal problema dei problemi: il ritiro totale delle truppe d'Israele dai territori arabi occupati con la guerra del giugno 1967.

Lo «spirito di Bologna» consiste, essenzialmente, nel fatto che senza un vero impegno di varie forze internazionali, senza il concorso di tutte le componenti che hanno interesse alla pace, difficilmente questa potrà essere realizzata. All'incontro tra arabi e israeliani, certo importante e significativo, portatore di un messaggio che potrà avere conseguenze di eccezionale significato politico e umano, ha unito la sua voce un arco di forze assai imponente, che rappresenta una «garanzia» di successo per questa lotta. Per questo non sono stati risparmiati sforzi — da parte del governo israeliano e di forze ostili alla mobilitazione dell'opinione pubblica in favore della pace nella giustizia in Medio Oriente — per sabotare la conferenza, per farla abortire, per ridurla, più che ad un momento di incontro per raggiungere nuovi traguardi, ad una dichiarazione di fallimento.

Ricerca di convergenze

Il tentativo di presentare la Conferenza di Bologna da parte della stampa governativa israeliana (che ha trovato qualche seppur tiepido sostenitore anche in Italia), prima e dopo la sua tenuta, come «una manovra d'ispirazione comunista», è caduto nel ridicolo, non solo per la presenza qualificata di esponenti delle più diverse correnti politiche di molti Paesi, ma soprattutto per la partecipazione italiana.

In realtà, con questa Conferenza, le forze politiche democratiche italiane hanno saputo intavolare un discorso che, sebbene dettato dalla circostanza, esprime una tendenza positiva che si va manifestando: quella della ricerca di momenti di convergenza per una politica estera dell'Italia, autonoma e originale, che serva a sviluppare i nostri rapporti in primo luogo con i nostri vicini (tra i quali ci sono i popoli e Paesi arabi) su una base nuova, svincolata dalla logica paralizzante di alleanze che frenano il pieno dispiegamento di un ruolo teso a incoraggiare tutte le forze di pace e di progresso.

I rappresentanti delle forze politiche italiane presenti a Bologna (che comprendevano comunisti, socialisti, democratici cristiani e personalità di altro orientamento) non hanno celato l'interesse che ha l'Italia e l'Europa in generale per una soluzione pacifica, anche «per le immense possibilità di sviluppo collegate a una prospettiva di cooperazione egualitaria ed attiva con i popoli ed i Paesi arabi e africani» come ha sottolineato il compagno Fanti nella sua relazione introduttiva. Ciò significa che lo impegno comune sottoscritto a Bologna ha per noi un significato particolare, poichè «spetta alle forze progressive e di pace dei Paesi europei e italiane in special modo dare un contributo positivo e di primo piano alla soluzione ed al superamento del conflitto in atto».

I risultati di Bologna, in questo senso, suonano come una forte critica a tutte quelle posizioni e iniziative che perdendo di vista l'obiettivo finale — una pace stabile — tentano impossibili scorciatoie o propongono furbesche equidistanze in un confronto che necessita, al contrario, dell'apporto positivo nella direzione giusta indicata chiaramente a Bologna.

A questa critica non sfugge l'atteggiamento del governo italiano, il quale attraverso iniziative spericolate e mediazioni inaccettabili, più che contribuire alla pace, agevola certi tentativi in atto, di dimostrare che una soluzione basata sulle risoluzioni dell'ONU è impossibile e che non esistono i presupposti per arrivarvi rapidamente. Ecco perchè è stato importante che le forze democratiche italiane si siano impegnate a dare un contributo nell'unica direzione possibile, e lo abbiano fatto con la consapevolezza che sarà una battaglia lunga e difficile, che incontrerà resistenze e incertezze di varia natura.

Per questo, la Conferenza di Bologna ha deciso di non aver concluso con questo incontro il suo impegno: ma di dover continuare, con lo stesso spirito e con maggiore sicurezza e capacità di iniziativa, ad essere un punto di incontro, di dialogo e di mobilitazione unitaria. Prima di tutto delle forze democratiche del nostro Paese e dell'Europa, con quelle che in Israele, nei Paesi arabi e in tutto il mondo hanno indicato una via sicura, anche se difficile, per arrivare alla pace.

Angelo Oliva

Critici letterari di 25 Paesi a convegno a Mosca

MOSCA, 27 maggio

Ottanta critici letterari di 25 Paesi hanno preso parte ai lavori del Comitato esecutivo della associazione internazionale dei critici letterari. Alla riunione, convocata per discutere i problemi della critica e dello sviluppo della letteratura, sono state presentate una serie di interessanti comunicazioni dedicate alla vasta tematica della critica letteraria.

Al termine dei lavori (per l'Italia hanno partecipato il prof. Paolo Alatri e la poetessa Maria Luisa Spaziani in rappresentanza del vicepresidente dell'associazione prof. Mario Praz) i partecipanti hanno approvato un documento nel quale si sottolinea la necessità di propagandare sempre più le opere letterarie e di sviluppare quindi una serie di iniziative editoriali tese a far conoscere i più grandi capolavori della letteratura.

L'associazione dei critici — è detto infine nel documento — appoggia pienamente il prossimo congresso internazionale della pace che si terrà in ottobre a Mosca.

I prossimi convegni dell'associazione dei critici si terranno a fine d'anno a Bruxelles e nella prima metà del '74 a Budapest.

Per accelerare le innovazioni tecnologiche e aumentare la produttività del lavoro

URSS: la riforma economica entrata in una «nuova fase»

Una riorganizzazione che prevede il raggruppamento delle imprese in consorzi e in unioni industriali - L'azienda pilota, appoggiata da decine di filiali, istituti di ricerca e scuole professionali - A colloquio con l'economista Aleksandr Birman - I riflessi del decentramento sui ministeri

DALLA REDAZIONE

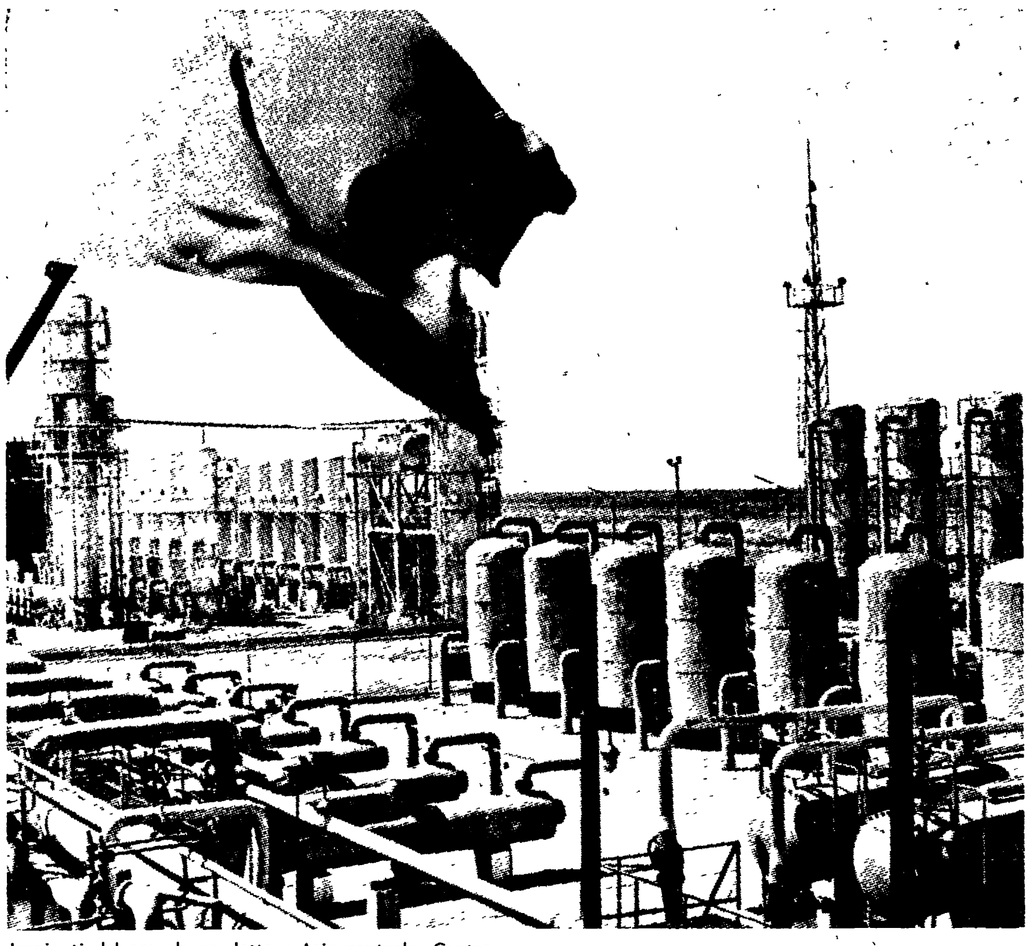
MOSCA, maggio

L'economia sovietica è entrata in una «nuova fase della riforma». Lo conferma Aleksandr Birman, economista noto come strenuo fautore dei principi della riforma economica lanciata nel 1965. Il via alla «nuova fase» è stato dato ufficialmente lo scorso 2 aprile da una delibera del Comitato Centrale del PCUS e del Consiglio dei ministri dell'URSS dal titolo «Su alcune misure per l'ulteriore perfezionamento della gestione dell'industria», ma le linee generali erano state tracciate due anni fa dal XXIV Congresso del PCUS e nel 1979 era già cominciata la fase sperimentale. Il cardine della riforma economica fu, per riprendere una formulazione nota, il «tentativo di introdurre, sia nella elaborazione del Piano nazionale, cioè nella coerenza e armonia del Piano generale di sviluppo, sia nei metodi di direzione, sia nella responsabilità delle imprese, i principi del calcolo economico».

La sostanza della riorganizzazione attuale è costituita dal raggruppamento di tutte le aziende dell'URSS o in consorzi produttivi o in unioni industriali — pansovietiche o a livello di repubbliche — finanziariamente autonomi, facenti capo direttamente al ministero competente le cui direzioni generali vengono così soppresse.

Perchè questa «nuova fase»? Rivolgiamo la domanda direttamente ad Aleksandr Birman. «L'esperienza ha dimostrato — risponde l'economista sovietico — che le singole aziende non sono in grado di servirsi pienamente delle possibilità loro offerte dalla riforma economica, cioè dalle condizioni nuove della pianificazione e della incentivazione economica. I fondi di sviluppo a loro disposizione sono troppo limitati. Per esse è difficile, se non impossibile, impostare piani di ricerca scientifica, sfruttare con efficienza grandi e potenti impianti. In altre parole, le dimensioni e il livello odierno delle forze produttive del Paese richiedono un aumento sostanziale della concentrazione della produzione».

In effetti, malgrado l'immenso sviluppo della economia sovietica, ancora oggi il 55% delle aziende industriali non occupano più di duecento dipendenti. La concentrazione della gestione, oltre ad eliminare i danni di questo frazionamento, consentirà di rimuovere l'ostacolo allo sviluppo tecnico e scientifico delle aziende rappresentato nell'URSS dalla separazione tra imprese industriali e enti di ricerca.



Impianti del grande gasdotto «Asia centrale - Centro».

I consorzi produttivi di nuova costituzione si presenteranno come una grande azienda pilota, attorniata da decine di filiali, di cui molte in piccole città, da istituti di ricerca e da scuole professionali. In questo modo, tutte le unità produttive del consorzio godranno dei vantaggi derivanti dall'appartenenza ad un grande organismo capace di condurre una politica di rinnovamento tecnologico e di sviluppo produttivo. Gli esperimenti già relizzati, soprattutto a Leningrado e in taluni ministeri chiave, hanno largamente dimostrato la validità di questa strada.

«L'esperienza ha confermato — hanno scritto in questi giorni le *Isvestia* — che i consorzi produttivi possiedono, rispetto alle singole aziende, maggiori possibilità di realizzare coerentemente la concentrazione e la specializzazione della produzione, di ridurre i tempi di introduzione dei nuovi strumenti tecnici capaci di far crescere notevolmente la produttività del lavoro».

Una seconda ragione della riorganizzazione è stata, diciamo così, la discrepanza manifestatasi, nella «prima fase» della riforma, fra azienda e direzione generale del ministero competente. All'argomento ha dedicato un lungo servizio la *Literaturnaia Gazeta*. «In pratica — ha scritto il settimanale degli scrittori — il passaggio alle aziende di una parte dei diritti decisionali ha comportato una riduzione di quelli delle direzioni generali dei ministeri. C'era da aspettarsi che le direzioni generali non sarebbero state a favore di una riduzione delle proprie prerogative e che avrebbero fatto resistenza all'estensione di quello delle aziende dipendenti».

«Le prime segnalazioni di violazione delle regole della riforma da parte delle direzioni generali — proseguiva la *Literaturnaia Gazeta* — sono state accolte come un *residuo uggioso*, come mene di *singoli burocrati* che tentavano di apparire più forti dell'autogestione finanziaria. Si pensava di superare il *residuo* in breve tempo. Ma il tempo passava e le direzioni generali esercitavano una *tutela* sempre più stretta sulle aziende. Alla fine si è presa coscienza della situazione: non si trattava di *burocrati singoli*, ma della contraddizione tra metodi amministrativi di direzione e metodi di autogestione.

Chiediamo il giudizio di Birman su questo problema. Lo studioso, dopo avere definito giornalisticamente efficace, ma economicamente approssimativa l'analisi della *Literaturnaia Gazeta*, prosegue: «In base alla riforma economica, le aziende hanno cominciato a lavorare secondo principi nuovi, mentre le direzioni generali operavano secondo vecchi metodi. In queste condizioni, le direzioni generali non sono di aiuto, ma un ostacolo. Se, per esempio, una azienda non realizza le quote di profitto del Piano, coloro che vi sono occupati, dal direttore al singolo operaio, ne sopportano le conseguenze nei loro guadagni, mentre gli apparati centrali dei ministeri non ne risentono. Al contrario, se una azienda supera il Piano, il personale della direzione generale del ministero non ne riceve alcun vantaggio. D'altra parte, la direzione generale non può dare alcun sostegno finanziario. Può solo scrivere disposizioni, fornire direttive, e basta».

Con la riorganizzazione attuale, le direzioni generali dei ministeri industriali spariranno. Il loro posto verrà occupato dalle unioni industriali. Sarà un mutamento di sostanza o soltanto di facciata? Per poter rispondere, occorre chiarire in che senso la riorganizzazione rappresenta una «nuova fase» della riforma economica. «Nella prima fase protrattasi all'incirca dal 1965 al 1970 — dice Birman — i principi economici della riforma furono applicati alle aziende. Dal 1970 in fase sperimentale e da ora alla fine dell'attuale quinquennio obbligatoriamente, i principi economici della riforma vengono estesi a livello di ministero industriale. E' prevedibile che successivamente, in una terza fase, gli stessi principi verranno introdotti nella gestione delle banche, del ministero delle finanze e del Gosplan» (Comitato statale per la pianificazione).

Applicare i principi della riforma a livello di ministero significa che tutto l'apparato che al ministero fa capo lavorerà sulla base del calcolo economico. Le unioni industriali, di conseguenza, non saranno istanze amministrative, ma gestiranno direttamente le risorse materiali, finanziarie, e di manodopera a loro disposizione e saranno pienamente responsabili dell'attività produttiva. I direttori delle unioni industriali non saranno funzionari ministeriali, ma dirigenti economici in senso pieno, con tutti i vantaggi, ma anche con tutte le responsabilità e i rischi che l'incarico comporta.

«In teoria — spiega Birman — l'unione industriale dovrebbe avere contatti con il ministero competente due volte all'anno: al momento della approvazione del Piano annuale, per il quale riceverà soltanto pochi indici generali, e al momento di fornire il resoconto sulla realizzazione o meno del piano dell'anno trascorso. Per tutto il resto essa agirà autonomamente, disponendo dei fondi necessari e godendo del diritto di procurarsene altri attraverso crediti bancari. I suoi dirigenti saranno personalmente interessati ai risultati della gestione, perché da essi dipenderanno i loro premi, cioè il loro guadagno globale».

Nella sostanza, una volta realizzata la riforma, il ministero in se stesso rimarrà un organismo dall'apparato ristretto che concentrerà la sua attenzione sui problemi di prospettiva dello sviluppo. Le unioni industriali e i consorzi produttivi che ad esso faranno capo saranno invece una rete di grandi complessi settoriali autogestiti finanziariamente e responsabili diretti del funzionamento di tutte le unità dipendenti. Questa trasformazione però farà sì che migliaia di dirigenti di piccole e medie aziende, fino ad oggi indipendenti, diverranno un anello nella gestione dell'unione o del consorzio. Essi non ne dovrebbero ricevere danni economici, ma sicuramente vedranno ridotti i loro poteri e, forse, anche il loro «peso sociale». Come reagiranno?

Birman ammette che il problema esiste, ma ritiene che la parte negativa rappresentata dalla perdita dell'indipendenza sarà compensata dai vantaggi derivanti dalle possibilità di accelerare lo sviluppo tecnico e di modernizzare la produzione. Ciò è molto importante soprattutto oggi che, a differenza dei decenni scorsi, le possibilità di crescita estensiva delle aziende saranno drasticamente limitate dalla scarsità della manodopera.

Di più, lo studioso sovietico afferma che l'assorbimento delle aziende minori, talvolta vecchie e arretrate, in un consorzio produttivo (il quale, appunto, comprenderà istituti di ricerca, scuole professionali, corsi di qualificazione e così via) aprirà per i dipendenti, in special modo più giovani, maggiori e concrete prospettive di affermazione professionale e ridurrà sensibilmente il fenomeno negativo manifestatosi negli ultimi anni della fluidità della manodopera. Una grande importanza a questo proposito, conclude Birman, potranno avere i piani di sviluppo sociali chiamati ad integrare a tutti i livelli (azienda, consorzi produttivi, unioni industriali) i piani di sviluppo economico, tecnico e finanziario.

Romolo Caccavale

Due convegni a Palermo sull'uso delle risorse idriche

L'ASSALTO ALLE ACQUE

Il caos ambientale come conseguenza delle scelte economiche dei grandi gruppi monopolistici - Una proposta dell'ENI che aggrava la situazione - Il rapporto tra consumo industriale, consumo agricolo e consumo domestico - Un piano per l'acqua

Qualche tempo fa, si sono tenuti a Palermo due convegni di estrema rilevanza, aventi come argomento di discussione le acque sotterranee e la pianificazione e lo uso dell'acqua in Italia. Numerosissime le denunce allarmate che parlavano di regioni assetate, di falde profonde che si abbassano ogni anno, di prelievi irrazionali, di perdita rovinosa di acque preziose, di assenza delle più elementari norme di tutela. Ma allora hanno ragione le forze della sinistra italiana che da anni denunciano queste cose nel silenzio operativo degli organismi governativi. Allora è vero che l'industria preleva dove le capita quantitativi mostruosi di acqua pulita per poi restituirla inutilizzabile; è vero che in Italia non esiste nemmeno, a differenza degli altri Paesi europei, una completa cartografia che indichi la situazione delle acque sotterranee. Non era dunque una grossolana menzogna che l'attuale irrazionale forma di sviluppo economico ha finito col gettare il Paese nel caos ambientale.

I controlli

Ciò che ci preoccupa in questo momento è che il rimedio rischia di essere peggiore del male. Si stanno infatti riproducendo, nel campo della tutela e della programmazione, le stesse amare esperienze che vivemmo alcuni anni orsono, allorquando l'ecologia divenne problema di interesse nazionale. Come già allora avvenne per l'industria degli impianti di depurazione, oggi i principali gruppi monopolistici nazionali, gli stessi responsabili, cioè, delle scelte economiche che hanno determinato l'attuale stato di sfacelo ambientale, si sono autocandidati, ovviamente con l'avallo governativo, a svolgere il ruolo di razionalizzatori in grado di sistemare ogni cosa, e di garanti verso il Paese contro il pericolo di una sete ormai prossima.

L'ENI presente al convegno di Palermo, sotto le spoglie di due società di recente filiazione, la Geotecneco e l'Idrotecneco, ha in pratica condizionato l'intero svolgersi dei lavori che si sono assai significativamente chiusi con la relazione del suo vice direttore Francesco Forte. Chi controlla l'uso dell'acqua in pratica detiene uno strumento di potere economico essenziale. La pianificazione delle acque a livello anzionale viene, per suo stesso compito istituzionale, a decidere sulle scelte distributive riguardanti i vari usi delle risorse idriche (agricolo, industriale, potabile) ed a stabilirne i prezzi di utenza, in altre parole è il punto di partenza condizionante, per tutte le altre scelte localizzative e programmatiche.

Quello che l'ENI ha contrabbandato a Palermo come un discorso unicamente tecnico è nella realtà una grossa operazione d'ordine squisitamente economico e politico. Essa risulta tanto più pericolosa per le istituzioni democratiche, per il Parlamento e le Regioni, in quanto viene a collocarsi nel vuoto di iniziativa politica volutamente lasciato dall'attuale governo di centro-destra. Dice infatti Forte nella sua relazione: «Mi pare evidente che i compiti di cui sopra esigono un'unica autorità nazionale, che presieda alla formulazione di un piano complessivo delle acque a carattere — diciamo — decennale, dotato di una stabile provvista di mezzi finanziari, e che provvede, in parte alla sua attuazione con i propri strumenti, in parte alla devoluzione alle autorità regionali e locali dei mezzi per la realizzazione di programmi di interesse più circoscritto». Con un ammirevole pudore Forte tace su quale debba essere «quest'unica autorità nazionale», anche se il dedurlo può essere abbastanza semplice, dopo che l'onorevole Romita il 16 novembre al convegno di Palazzo Chigi, definì la Tecneco (altra filazione dell'ENI) come «il braccio secolare dello Stato nel campo della tutela ambientale».

Le riforme

Decisioni così importanti come quelle che inevitabilmente scaturiscono da un piano nazionale delle acque, devono essere gestite in prima persona dal Parlamento, dalle Regioni, dagli organismi sindacali, dagli istituti del potere democratico, e devono essere procedute a monte dalla elaborazione di una strategia di indirizzo dell'economia nazionale. Strategia che fino ad ora è sempre stata quella delle forze del grande capitale. E' ad esempio evidente che se si stabilisce (come vogliono i petrolieri) di continuare ad essere i raffinatori d'Europa, e di importare derrate alimentari per 2000 miliardi all'anno, come è avvenuto in questi ultimi tempi, le acque saranno prioritariamente date in uso alle raffinerie, anzichè essere usate per l'irrigazione di foraggere.

Come conseguenza delle scelte strategiche monopolistiche siamo oggi arrivati allo assurdo che la stessa disgregazione ambientale può costituire un momento di sostegno per la nostra industria indirizzata principalmente verso le esportazioni anzichè verso il consumo interno.

A nostro giudizio, la pianificazione e l'incremento delle risorse idriche del Paese, nella realtà vengono a costituire tutt'uno con il problema del recupero delle zone depresse, che coincidono, come è ben noto, con le aree a più alta desertificazione del Paese (e quindi a maggior perdita rovinosa d'acqua).

Il problema dell'acqua non è solo un problema di dighe, come i costruttori di invasi con ammirevole risparmio di fantasia vorrebbero farci credere, ma è e rimane un problema di riforme. Non ha infatti alcun significato concreto l'intervenire sugli effetti finali se non si rimuovono in primo luogo le causali di ordine economico che costituiscono i fattori originari dei dissesti ambientali e quindi della carenza idrica. Ad esempio l'attuale condizione alluvionale della Valle Padana è dovuta ad un antico e ben preciso fattore economico: la presenza di alti dazi protettivi sul ferro greggio permise la anacronistica sopravvivenza, per circa un secolo di altoforni a carbone di legna, anzichè a carbon fossile. La domanda perdurante di carbone vegetale provocò la distruzione di boschi nella gran parte dei bacini imbriferi collinari e montani del Po, con l'insorgere di conseguenti, e tuttora perduranti, fenomeni disertificativi. Ciò provocò un aumento della velocità di scorrimento delle acque piovane ed un accrescersi dei detriti trasportati a valle. Come risultato il livello delle acque di piena aumentò di oltre due metri in quei cento anni, sia per il precipitare accelerato delle acque a valle, sia per l'elevarsi del letto del Po a causa dei depositarsi dei materiali di trasporto. Contemporaneamente, perdendosi distruttivamente le acque nelle piene, iniziò la carenza idrica nei periodi di siccità. Evidentemente, il problema non si può risolvere costruendo argini a valle, intervenendo cioè sugli effetti e non sulle cause.

Anche la metodologia con cui nella relazione Forte si esamina il fondamentale problema del «prezzo delle acque» lascia veramente sconcertati. Considerando l'acqua alla stessa stregua di un «bene di produzione» scrive il relatore: «Invero il mercato ha un ruolo importante per la realizzazione di una efficiente programmazione. Ed un cardine fondamentale del mercato è il prezzo. Questo, in base ai concetti più elementari della logica economica dovrebbe essere fondato sul valore del costo marginale». Poiché il costo marginale dell'acqua è, secondo Forte, di 100 lire al metro cubo, ne deduce che la maggior parte dell'acqua per uso potabile è venduta in Italia ad un prezzo troppo basso e quindi propone un rialzo generale dei prezzi a 100 lire.

Gli sprechi

Come il costo marginale dell'acqua sia di 100 lire, Forte non lo dimostra, né tale dato è rilevabile dall'esame dei prezzi correnti effettuati dalla grande maggioranza degli acquedotti italiani sia pubblici che privati. In pratica tale prezzo si aggira mediamente sulle 30-40 lire al metro cubo con punte minime di 25 lire a Torino, 24 a Vercelli, 27 a Biella ed a Milano. Prezzi oscillanti dalle 80 alle 90 lire si hanno in sole tre città e precisamente Napoli, Gela, Frosinone.

Ci troviamo quindi chiaramente di fronte ad una proposta immotivata di aumento delle acque potabili, una politica economica apertamente conservatrice, che è arrivata al punto di cercare di imporre una nuova «imposta indiretta» sul bene più comune ed irrinunciabile.

Anche nel computo dei consumi agricoli Forte attribuisce un valore di cento lire ad ogni metro cubo di acqua impiegata. Il voler stabilire un valore monetizzato a questo livello per acque di uso agricolo, vuol dire non aver compreso come certe forme produttive, le marcite, la risicoltura, o la pesca, sono realizzabili solo se si dispone, per motivi naturali, e a prezzo pressoché nullo, del bene (ossia l'acqua) che le rende possibili.

E' pure assai chiarificante come nella relazione conclusiva, mentre si parla assai diffusamente delle acque potabili, si sfiori solo marginalmente il gravoso problema degli sprechi industriali, e non si dica minimamente come la carenza idrica di alcune città (vedi Genova) o l'abbassamento delle falde di altre (vedi Milano) siano dovuti proprio allo «spreco» effettuato dalle industrie. Infatti, mentre i consumi agricoli sono fissi e dettati da specifiche richieste di ordine naturale (per produrre una tonnellata di cereali occorrono 450 metri cubi, 750 per una di foraggio) i consumi industriali sono assai variabili a seconda dei sistemi produttivi, se viene effettuato o meno il riciclaggio.

E' stato calcolato che mediamente le industrie potrebbero risparmiare ben l'ottanta per cento delle acque da loro impiegate, e nel caso di acque di raffreddamento si potrebbe arrivare a consumi pressoché nulli. Proprio per questo motivo nei Paesi europei è stata fissata una tassa assai elevata sui consumi industriali, usando così lo strumento fiscale per porre termine allo spreco. Rifacendoci a simili esperienze straniere vorremmo ribaltare la proposta di Francesco Forte. Non sarebbe più produttivo, ed anche un poco più democratico, tassare le acque industriali e ridurre — a cominciare da dove sono così elevati — i costi delle acque potabili?

Guido Manzone